

Una famiglia di vetro

Il valore della *responsabilità individuale*

Le pagine che seguono di Giacomo Cacciatore (Polistena, Reggio Calabria, 1967), tratte da *Figlio di vetro*, ci introducono in quella atmosfera di silenzio omertoso che avvolge chi sa ma non dice, Perché «*se uno non le vede le cose con i propri occhi, allora non esistono*».

L'ambiente della scena è quasi deserto: un interno anonimo, una poltrona, un divano, una lampada, cose che emergono in forme ambigue, in controluce, a tratti, dai lampi intermittenti, grigi, del televisore.

I componenti la famiglia chiusi nel loro isolamento. La madre, silenziosa, in cucina. Il padre sulla poltrona che risponde a monosillabi; il figlio «inquisitore» che lo scruta, tremante, ma senza perdere di vista un solo attimo il suo volto, per carpirgli quello che le parole non vogliono dire.

«*Se il male non lo vedi, non esiste*»: così il padre chiuderà l'«interrogatorio» cui lo sottopone il figlio, che pure lo ha visto, dopo il funerale del vicequestore, raggiungere i mandanti dell'omicidio alla Pasticceria Francese, e ha tutto compreso dall'odore di zucchero a velo e dal sapore amaro del tradimento. Come quello di Giuda.



Non chiudere gli occhi. Nemmeno per un istante. Fissarlo. Capire che cosa dice il suo sguardo.

Durante. Dopo.

Sognare e sognare ancora la sua faccia. Paragnarla sempre a qualcuno, a qualche cosa. Sennò sfugge.

Giovanni ha continuato a ripeterselo. Si è aiutato immaginando gli *animali*, che non possono spiegare le cose a parole e allora bisogna stare attenti alla piega del muso, a un lampo nelle pupille, per scoprire che cosa vogliono, che cosa provano, da che cosa stanno per scappare.

Papà è seduto sulla poltrona del salotto. Giovanni lo guarda, in piedi, vicino al divano, una mano posata su un bracciolo. Deve sforzarsi di non tremare. La lampada sul tavolino accanto *illumina suo padre a metà*. Quando si muove, *quella luce lo trasforma*.

Giovanni se lo è figurato come un *gorilla*, un *orso*, poi un *serpente*. Ora aspetta che si trasformi in un cane mansueto, prima di decidersi a parlare.

– Papa? Che cosa è una spia?

A quella domanda, suo padre sembra allungare il

grugno, ed ecco che diventa un *cocodrillo*. Le palpebre gli calano lente sugli occhi.

Suo padre è stato al funerale del vicequestore. Giovanni l'ha visto in televisione. Si asciugava una lacrima con il dorso della mano. Nell'altra stringeva il cappello blu della polizia. Era vicino alla vedova. Al figlio piccolo.

Si prende un po' di tempo prima di rispondere. Forse sta ricordando quei momenti e *stira un angolo della bocca*. Forse sta masticando quei ricordi, ma ogni tanto si bagna le labbra con la lingua, come se volesse leccare via il loro sapore.

– Perché me lo chiedi? – dice alla fine.

– Così.

– Che domanda è?

– Una domanda, e basta.

Giovanni si siede. Tutti e due guardano il televisore adesso.

– Una spia? – riprende papà. Ci ha pensato su in silenzio, a lungo. – Lo sai. È uno che tradisce.

– Lo so. Ma tu fammi un esempio.

Suo padre si sistema più comodo sulla poltrona.

Mentre si muove *sparisce nell'ombra, torna alla luce* e il *muso* da *cocodrillo* che aveva al posto della faccia è scomparso. È *riapparso il viso* stanco di quando è rientrato dal funerale.

Mezz'ora dopo la cerimonia, papà si è cambiato i pantaloni e la giacca per uscire di nuovo. È rincasato tardi. Aveva un odore pastoso sul collo. Olio, zucchero a velo. Odore di Pasticceria Francese.

– Giuda, dice.

Giovanni si volta verso di lui, a quella parola. – Giuda? All'improvviso non riconosce nemmeno la sua voce. – E che ha fatto Giuda, papà?

– Te l'hanno insegnato a scuola.

– Ma tu me lo spieghi meglio.

– Giuda stava con Cristo e se l'è venduto.

Lo sguardo di suo padre si smarrisce per un istante nelle immagini del telefilm. Ma è un trucco, lui resta attento. Giovanni lo sa. Gli *elefanti* sembrano quieti, i loro occhi sonnecchiano mentre aspettano il lampo, la pioggia che li spaventa. Ma dentro rimangono in allerta. Giovanni ha letto che non dimenticano mai.

– E Giuda ci ha guadagnato a vendere Gesù?

– Come no. Trenta denari.

Hutch chiede a Starsky: drogami. Starsky lo zittisce con uno schiaffo. Piange per il suo amico che non è più lui.

– Bravo. Mollagliene un altro, – dice papà. Giovanni adesso scopre un *ghigno da lupo*. – Che se ne faceva di trenta denari?

Papà fissa Giovanni.

– Si vede che lo stipendio non gli bastava.

La mamma ride all'improvviso, da qualche parte. Papà nemmeno la sente, Giovanni si volta verso la porta. Eccola. È in cucina. Vorrebbe urlarle di non starsene sempre chiusa lì. La mamma solleva la testa, li guarda, punta i gomiti sul tavolino accanto alla credenza. Scalcia qualcosa, e fa una specie di *guaito, come i cani che sognano*.

– Gesù non lo pagava? – insiste Giovanni.

– A belle parole, – sbuffa papà. – Ora fai il bravo,

vediamo come gli finisce a questi due in televisione.

Il telefilm finisce come deve finire. Hutch è guarito: era un bastardino con la bava, è tornato a essere un dobermann scattante.

– Papa?

– Uhm.

– Il vicequestore che hanno ammazzato l'altro ieri era come Gesù?

Suo padre guizza. Giovanni è pronto a giurarci: ha soltanto scosso il capo, ma la luce dell'abat-jour lo ha trasformato in un gecko che cerca una fessura buia per nascondersi.

– Che paragoni!

– Nemmeno un poco?

– Dettava legge, come Gesù, – dice papà. – Forse pensava di fare pure i miracoli. Pace all'anima sua. Era pagato per fare rispettare le regole.

– Anche tu, papà.

Giovanni vorrebbe spaccare la lampada che gioca con la faccia di suo padre, *sformandogli la bocca* nel muso di un agnello, pronto a belare.

– Io non faccio l'eroe.

– No?

– No.

– Perché no?

– A me mi pagano meno.

– Il resto te lo dà Matteo.

– Ma che è questo interrogatorio? Matteo mi fa solo qualche regalo ogni tanto.

– Perché?

– È ora che te ne vai a letto.

– Prima mi devi rispondere.

Giovanni prende fiato.

– *Lo voglio sentire da te*. – Il Giuda del vicequestore sei tu, papà?

Non è la voce di suo padre a rispondere, ma un suono più forte. Sembra quello di una pentola che cade e rimbalza. Lo schiaffo è così potente che sposta Giovanni d'un lato, facendogli ruotare la testa di

scatto, spingendolo contro lo schienale del divano e riempiendogli la bocca di un sapore salato. Forse c'è stata anche una frase, rabbiosa:

– E casomai chi mi denuncia? Tu?

Giovanni solleva i pugni verso suo padre che si è ributtato sulla poltrona, come se non si fosse mai alzato. Li ritrae verso il petto quando lui lo guarda, e sono occhi che gelano il sangue, neri e tondi come quelli di uno squalo.

– Vincenzo Vetro non ha mai fatto ammazzare nessuno, ricordatelo!

Lo sente sibilare, come se davvero sfrecciasse sott'acqua, verso di lui.

– Vincenzo Vetro ce l'ha un cuore. Per le strade sente tante cose. *Ma se non le vede con questi occhi, allora non esistono.*

Restano immobili, a farsi colorare la pelle di grigio dalla luce del televisore.

(G. Cacciatore, *Figlio di vetro*, Einaudi, Torino, 2007)

Guida alla lettura

L'opera dalla quale sono tratte queste pagine, si colloca per così dire tra la vicenda di Peppino Impastato, raccontata egregiamente dal regista Marco Tullio Giordana nel film *I cento passi* (2000), e le storie narrate da Matteo Garrone nel film *Gomorra* (2008), tratto dal libro omonimo di Roberto Saviano. Al centro di una parabola di attentati e di delitti, la strage di Capaci con le sue vittime, illustri e coraggiose.

Il romanzo di Cacciatore, non parla di mafia: scorrendolo non si trova traccia del termine. È un felice espediente dell'autore per dirci, tramite una precisa scelta stilistica, che la mafia c'è ed esiste anche quando non se ne parla. Che la mafia si percepisce, si fiuta nell'aria, ed è per questo che è possibile dividerne conniventi, nel silenzio. Il silenzio dell'omertà dentro il paese; il silenzio della complicità tra i due coniugi Vetro; il silenzio che nasce da cecità, dopo le domande di Giovanni.

La tensione che prende il lettore non nasce soltanto dall'abilità costruttiva dello scrittore: le cose che appaiono e scompaiono nella *penombra*, una *ambiguità* diffusa, il dialogo che avanza con estrema lentezza. Essa si sostanzia di una verità psicologica profonda: una famiglia Vetro, che è una famiglia «di vetro», i cui componenti sono tanto trasparenti che possono trapassarsi l'un l'altro con lo sguardo senza vedersi, tanto trasparenti da sembrare inesistenti nella reciprocità di rapporti privi di contenuto. E, poi, le metafore «animalesche», che oggettivano le proiezioni affettive dell'adolescente stampandosi sul volto e sulle movenze del padre, *gorilla*, *orso*, *sepente*, *cane*, con il *muso* e il *grugno* del *cocodrillo*, che *stira un angolo della bocca*, fa una specie di *guaito*, come i *cani* che sognano, con il *ghigno del lupo*.

Gli adolescenti non sono per le mezze misure: o di qua o di là, bianco o nero. E un volta che hanno scelto, sono inflessibili.

esercitazioni **2B**

1 Suggestioni/concetti

I figli giudici dei padri

Colpisce il ribaltamento di un rapporto che è dato per scontato: il figlio giudice del padre, il suo «educatore». È il rovesciamento di un luogo comune: dell'adolescente assai spesso schiacciato all'interno del *cliché* del disimpegno, chiuso nel suo intimismo, estraneo rispetto a quello che accade intorno a lui, che si eleva a coscienza civile, «profeta» di una società diversa.

Una finzione letteraria?

Prima di rispondere, è forse opportuno far precedere adeguate riflessioni su quanto previsto dal punto 2.

2 Applicazioni/verifiche

- a. Ricostruite gli eventi dai quali ha tratto origine lo striscione che segue, che ha fatto a suo tempo il giro del mondo.
- b. Si fa parola di frequente di «apatia» di adolescenti e giovani. È apatia, oppure è *povertà* di motivazioni, di ideali reperibili nella società contemporanea? Qual è, in questa ottica, il significato da attribuire alla protesta dei giovani di Catanzaro?
- c. Si ricostruisca la strage di via Capaci in cui perse la vita Giovanni Falcone e, possibilmente, si recuperino le reazioni dell'opinione pubblica nei giorni e/o nei mesi successivi.
- d. Si ricostruisca l'attentato di via d'Amelio in cui perse la vita Paolo Borsellino e, possibilmente, si faccia un breve commento su questo dramma, che segue di pochi mesi la strage di Capaci.
- e. Falcone sosteneva che «la mafia, come ogni fenomeno umano, è destinata ad essere sconfitta». Voi che cosa ne pensate?



△ Manifestazione dei ragazzi di Locri del 16 ottobre 2005 dopo l'uccisione di Francesco Fortugno.

▽ La strage di Capaci: 23 maggio 1992.



▽ L'attentato di via d'Amelio: 19 luglio 1992.

